



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Ragioni e torti (un errore)

IN UNO DEI grandi capolavori della letteratura italiana* c'è una espressione entrata ormai da tempo nel nostro linguaggio parlato; è contenuta in una frase diventata così famosa che la conoscono tutti o quasi, anche chi non ha nemmeno letto il romanzo in cui sta scritta e forse ignora persino che venga da un libro. È verso la fine, quando il protagonista, un carabiniere, il capitano Bellodi, ha un lungo colloquio con il “padrino” del paese (paese di cui è indicata solo l’iniziale, “C.”, perché giustamente dove la mafia impera non si fanno nomi). Bellodi lancia a don Mariano Arena le sue accuse e questi a un certo punto risponde così: *“L’umanità (...) la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz’uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini; i mezz’uomini pochi, ché mi contenterei l’umanità si fermasse ai mezz’uomini. E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi. E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito. E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre”*. Così dice. E poi, al termine di questa intemerata, il mafioso rende al capitano una sorta di “onore delle armi”, aggiungendo – anche se, o forse proprio perché, è stato messo con le spalle al muro – queste parole: *“Lei, capitano, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo”*.

È una scena famosa: sono sicuro che i tanti che hanno letto il libro, come i tantissimi che hanno visto il film** del '68, la ricordano bene. Magari, però, non ricordano altrettanto bene quello che era avvenuto prima.

Nelle righe che precedono questa scena, infatti, c'è una serie di deduzioni che il capitano dei carabinieri srotola in modo tanto pacato quanto stringente e che inchioda don Mariano alle proprie responsabilità. È un ragionamento deduttivo appunto, che parte dai terreni coltivati e arriva sino ai conti correnti, e ricorda molto quello di uno Sherlock Holmes, o di un Poirot. Tra l'altro l'esperienza – quella del lettore come quella dello spettatore – è bella due volte perché pare da un lato di assistere a un poliziesco, dall'altro a un vero duello in stile western tra queste due figure così distanti, una “buona” e l'altra “cattiva”, ma unite da una comune valutazione dell'animo umano (non per niente, alla fine, si stringeranno la mano). Vi è però in questa scena anche un grave errore che l'autore non poteva non commettere – cioè non aveva gli strumenti per non commetterlo – ma che noi, oggi, col senno del poi, dobbiamo purtroppo riconoscere. Leonardo Sciascia si era sbagliato.

A far capitolare don Mariano nel libro, infatti, non è tanto il fatto che il capitano Bellodi abbia ricostruito il filo del denaro estorto dal mafioso e le scatole cinesi in cui è nascosto (don Mariano e Bellodi sanno perfettamente che tutta la vicenda verrà presto insabbiata) perché il capitano “vince” mostrando al padrino che ciò che egli ha di più caro al mondo, ovvero la figlia, che studia in un collegio svizzero, rifiuterebbe con sdegno l'agiatezza in cui è cresciuta se solo sapesse che è provento di estorsioni e uccisioni. È qui che don Mariano abbassa il capo: quando deve ammettere davanti al carabiniere che sua figlia avrebbe vergogna di lui, se lo conoscesse davvero.

Ed è qui, temo, che Leonardo Sciascia si è sbagliato. Nella realtà quella ricchezza germogliata sulla disonestà e sul dolore, in una parola sul male, non solo non fa inorridire nessuno, men che meno i figli dei boss, ma sembra anzi ipnotizzare e affascinare: è qualcosa che viene gridato da tanti articoli di giornale anche in questi giorni.

Non è vero? Sono io che questa volta, “questa settimana” sono cupo? Non lo so. Può essere. Me lo auguro. Mi viene in mente però una delle cose che Hermann Göring, il gerarca nazista, ripeteva spesso durante il processo di Norimberga al termine del quale fu condannato a morte: *“Tra trent'anni ci saranno mie statue in tutta la Germania”*. È vero che sono passati più di trent'anni e che quelle statue ancora non ci sono, ma – spero proprio di sbagliarmi – a ogni anno che passa mi sembrano essere sempre meno lontane.

* Leonardo Sciascia, *“Il giorno della civetta”*, Adelphi, Milano, 2022, pp. 117, Euro 10,00

** *“Il giorno della civetta”*, di Damiano Damiani, con Franco Nero, Claudia Cardinale, Lee J. Cobb, Italia/Francia, 1968, 107'